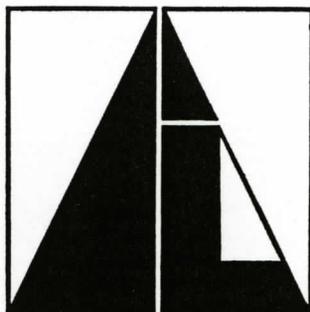


ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

**DICHIARAZIONI DEL
PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE**

ASSEMBLEA GENERALE
Milano, 11 maggio 1978



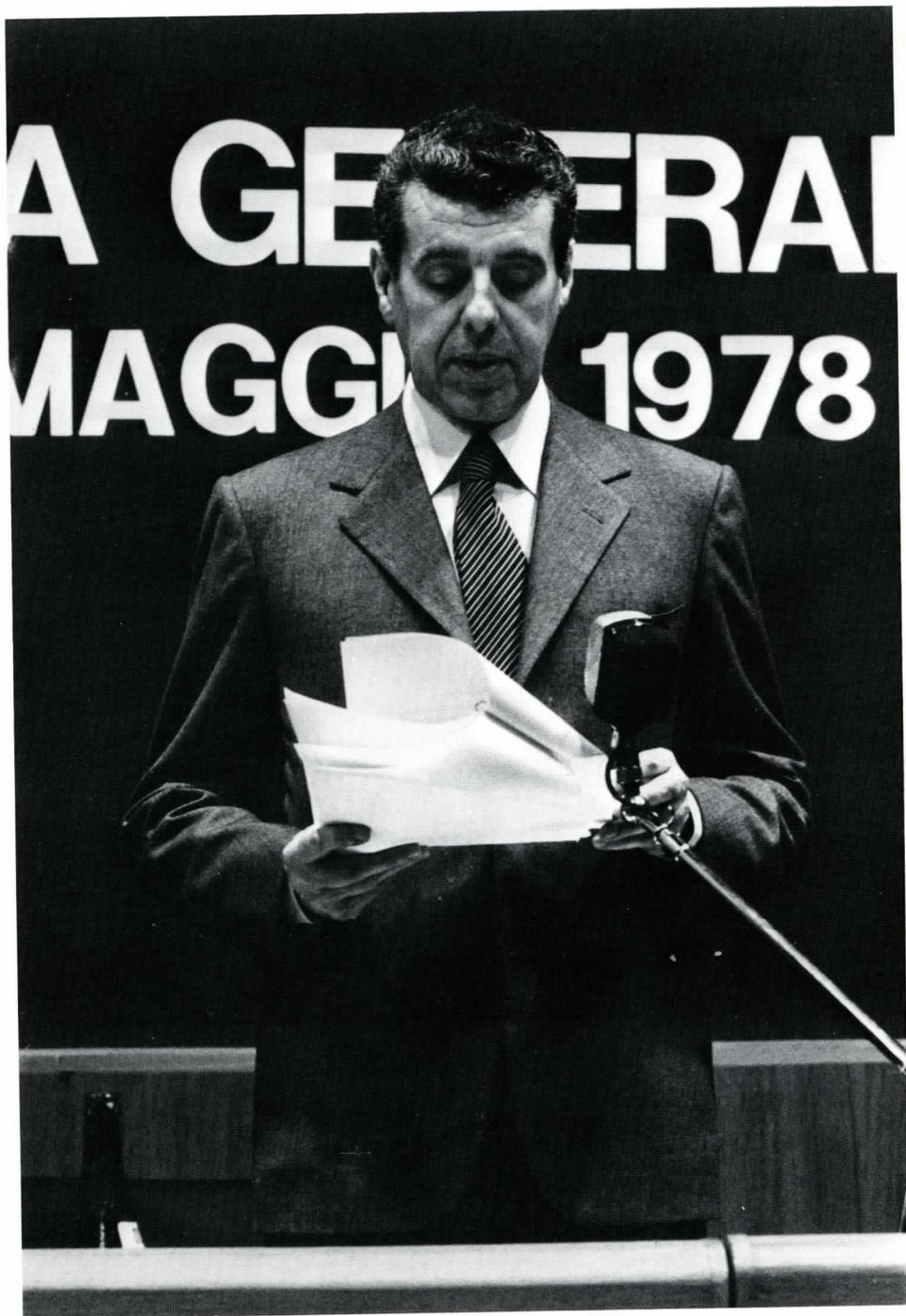
*L'11 maggio 1978 ha avuto luogo la trentasettesima As-
semblea Generale dell'Associazione Industriale Lombar-
da, con la partecipazione del dr. Guido Carli, Presidente
della Confederazione Generale dell'Industria Italiana.*



L'ing. Alberto Redaelli, presidente dell'Associazione Industriale Lombarda, apre i lavori dell'Assemblea.







L'ing. Alberto Redaelli mentre svolge la sua relazione.

Dr. Ing. ALBERTO REDAELLI

*Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda*

La nostra Assemblea ha luogo all'indomani del barbaro assassinio del Presidente della Democrazia Cristiana, on. prof. Aldo Moro. Questo tragico episodio ha concluso la vicenda iniziata il 16 marzo scorso con il suo rapimento e lo sterminio dei Carabinieri e Agenti di Pubblica Sicurezza di scorta.

*E' la pagina
più nera*

E' la pagina più nera della recente storia d'Italia. Essa, in ogni uomo degno di questo nome, non può che provocare, accanto alla naturale commozione, sentimenti di profondo sdegno e di condanna per coloro che si sono resi responsabili di tali efferati delitti e per i loro mandanti.

Sdegno che non può disgiungersi dalla condanna più totale anche per coloro che di queste vicende portano la pesante responsabilità morale.

Credo che in questo momento i nostri sentimenti non possano essere meglio manifestati che ripetendo, e ribadendo, con fermezza quanto al riguardo ha espresso il nostro Presidente confederale, dr. Guido Carli: « Il sacrificio della vita dell'on. Moro impegna solennemente alla difesa della libertà nell'ambito delle istituzioni della Repubblica. Sapremo assolvere con dignità questo impegno e così facendo onoreremo la memoria del grande statista ».

Per onorare la memoria di Aldo Moro e quella dei suoi cinque uomini di scorta vi invito ad osservare un momento di raccoglimento.

* * *

*Momento
estremamente
grave*

Il nostro Paese attraversa oggi un momento estremamente grave segnato dalla sfida terroristica e da ricorrenti disordini, contestuali al perdurare di una preoccupante debolezza decisionale del nostro sistema politico e del nostro apparato amministrativo.

Nel corso degli ultimi quindici anni la democrazia italiana ha creduto di poter superare le diversità che dividevano la classe politica con la pratica del rinvio e delle soluzioni ispirate al contingente e al provvisorio.

In realtà tutto ciò è servito soltanto a creare condizioni di non-governo, o peggio di sottogoverno.

Negli anni a noi più vicini abbiamo poi assistito, alla fine del centro-sinistra, al divaricarsi delle strategie dei partiti fino allora alleati, al nascere dell'emergenza e dei governi della « non sfiducia ».

Questo radicale mutamento degli equilibri politici si conclude ora con l'ingresso nella maggioranza di governo del Partito Comunista, che per trent'anni è restato all'opposizione.

Questa maggioranza comprende oggi quasi il 90 per cento delle forze politiche presenti in Parlamento sfiorando l'ambiguo unanimità dei regimi autoritari. Ciò nonostante non possiamo neppure ritenere di essere alla fine dell'instabilità politica.

*Il principale
movente*

La grave crisi economica e sociale è stata il principale movente della ricerca di accordi in grado di assicurare, attraverso appunto quella larghissima maggioranza, la formazione di un governo capace di realizzare un programma limitato, ma incisivo.

Non è molto importante discutere se questa maggioranza si configuri come « politica » o « parlamentare ». Il dato fondamentale è che essa doveva avere una decisa connotazione « programmatica »: si era formata, cioè, per realizzare un programma di emergenza, capace di farci uscire dalla crisi.

*La ricerca
di un vasto
consenso*

In circostanze eccezionali, come le attuali, larghe convergenze si possono giustificare, anche tra forze politiche non omogenee, se il loro fine è la ricerca di un vasto consenso sociale su misure concrete, capaci di superare la

emergenza con idonee iniziative: poche ma chiare e coraggiose, adeguate alla gravità dei problemi ed attuabili in tempi relativamente brevi.

Nel caso attuale, tuttavia, il consenso non si è coagulato su di un programma preciso ed esplicito. Sono stati indicati oltre un centinaio di problemi da risolvere, ma non si ha notizia di « come » s'intenda risolverli, nè tanto meno in base a quale disegno strategico ci si proponga di verificare la congruità delle possibili soluzioni alternative.

Ma quand'anche un siffatto programma fosse messo a punto, c'è da dubitare seriamente che esso potrebbe essere realizzato in concreto con la necessaria coerenza.

L'efficienza operativa di una coalizione di governo è infatti funzione dell'omogeneità delle forze politiche che ne fanno parte e dell'esistenza di una valida opposizione in grado di controllare i comportamenti quotidiani dei governanti e di porsi come alternativa praticabile di governo.

L'assenza di tali condizioni rafforza le probabilità che l'attuale coalizione possa accordarsi soltanto su misure-stralcio riguardanti pochi punti non controversi o meno controversi. La somma di tali misure, però, non potrà mai avere la dimensione organica che sarebbe invece richiesta dall'esigenza di non separare l'emergenza dai problemi di struttura.

*Il buon
governo
non dipende*

Converrà essere molto chiari in proposito, perchè la lezione della storia è molto chiara. La democrazia funziona bene solo quando, a sostenerla, c'è una generale determinazione ad osservare fedelmente le sue regole. Il « buon governo » non dipende solo da pochi illuminati dirigenti, ma dai comportamenti dei partiti, dei raggruppamenti sociali e dei singoli cittadini.

L'efficienza del sistema non si conquista con un meccanicistico allargamento della maggioranza di governo. Occorre che i partiti e i gruppi sociali, che sorreggono con il loro consenso quella maggioranza, sappiano esprimere posizioni convergenti sulle soluzioni da dare ai problemi di struttura.

*Talune
idee...*

Bisogna che essi abbiano idee omogenee e propositi non difformi sulle risposte da fornire agli interrogativi di fondo, che oggi abbiamo dinanzi in ordine al sistema politico, al tipo di società ed al sistema economico.

Se i nostri partiti hanno davvero a cuore un processo di rapida maturazione democratica del Paese, questo può avvenire soltanto nella chiarezza delle posizioni politiche e nel coraggio di sostenere, con la massima coerenza possibile, soluzioni anche impopolari.

Talune idee oggi correnti sul tipo di società, e soprattutto sul sistema economico da costruire, non sembrano prevedere per tutti i gruppi sociali spazi sufficienti a consentire a ciascuno di essi di svolgere il ruolo che gli è riservato in una moderna democrazia industriale.

Riteniamo, ad esempio, che i recenti richiami al concetto di « egemonia » della classe operaia, siano incompatibili con i principi di una società pluralista. Nutriamo riserve sugli indirizzi che alcuni mostrano di avere sul ruolo dei sindacati rispetto ai partiti e al sistema istituzionale.

*Senza
annullare
le differenze*

La vastità della crisi politica, economica e sociale ha imposto la ricerca di una collaborazione anche con forze politiche tuttora da sperimentare nella loro « omogeneità » con il sistema di valori nel quale intendiamo seguire a svolgere il nostro ruolo. Al riguardo intendiamo confermare che, secondo noi, il compito della nuova coalizione è soltanto quello di operare nei modi più efficaci per fare uscire il Paese dall'emergenza, senza annullare le differenze tra partiti e forze che hanno natura e origini diverse fra di loro.

Se l'attuale convergenza politica saprà rimettere il Paese sul sentiero dell'espansione saranno state poste le basi, una volta usciti dall'emergenza, per una ripresa della competizione tra le forze politiche. Una competizione che consenta di affrontare finalmente i nostri problemi di struttura con compagini di governo più omogenee ed efficienti.

Il grosso rischio, che tutti dobbiamo oggi fronteggiare con grande senso di responsabilità, è che, per motivi di parte, o per sottovalutazione della crisi, o per impotenza, l'attuale governo si dimostri incapace anche di superare la emergenza. In questo caso l'avvenire del nostro Paese as-

sumerebbe contorni oscuri e minacciosi che potrebbero perfino rimettere in discussione il sistema libero e pluralista che abbiamo saputo darci e conservare per 33 anni.

Con queste premesse appaiono chiare le ragioni per le quali noi riteniamo che un approccio realistico ai problemi posti dall'emergenza non possa limitarsi ad analisi contingenti dell'evoluzione a breve termine dell'economia nazionale.

*Lo sfondo
delle tendenze
strutturali*

Dobbiamo sforzarci di interpretare il profilo congiunturale di questa evoluzione sullo sfondo di tendenze strutturali di più lungo periodo. Dobbiamo individuare le condizioni e le vie per superare la crisi, collocando le nostre dirette esperienze e la concretezza delle nostre capacità operative nel quadro più ampio e significativo che, al tempo stesso, le vincola e può esserne influenzato in maniera decisiva.

La gravità estrema del momento che attraversiamo richiede, a nostro avviso, una più adeguata e profonda consapevolezza dei fattori economici e sociali che sottostanno alla lunga fase di ristagno del nostro sistema, sulla quale si sono innestati episodi sempre più frequenti e intensi di recessione, alternati a brevi momenti di espansione.

Il ristagno affonda di sicuro le sue radici molto lontano nel tempo. Non c'è dubbio che, sotto taluni aspetti, esso sia anche una conseguenza dello sviluppo economico e sociale precedente.

Giunto ad una prima tappa intermedia, ma ancora lontano dai traguardi corrispondenti alle aspirazioni più diffuse della collettività in termini di sicurezza, giustizia, partecipazione e « qualità della vita », il sistema economico italiano ha progressivamente rallentato la sua marcia verso la « maturità » industriale e vede oggi addirittura minacciata la sua capacità di generare reddito e occupazione sufficienti.

*E' mancato
l'aggiustamento*

Errori, ritardi, inefficienze della classe politica e delle parti sociali — non esclusa la nostra — hanno via via aggravato la situazione. E' mancato l'aggiustamento alle nuove condizioni interne ed internazionali.

Oggi osservatori insospettabili rilevano, quasi con stupore, la notevole « capacità di tenuta » del settore privato

dell'economia italiana, che pure si muove all'interno di un sistema di imprese che comprende una rilevante presenza pubblica in settori caratterizzati da crisi di entità certo non lieve. Si direbbe infatti che esista una capacità inaspettata e sorprendente di resistere a circostanze avverse, quando non addirittura proibitive.

Economia stagnante

Eppure i risultati economici del 1977 descrivono il quadro di un'economia sostanzialmente stagnante, incapace di assorbire nuova occupazione ed ulteriormente indebolita nella sua struttura produttiva da un basso saggio di accumulazione, combinato con il diffondersi di aree di inefficienza.

Il saggio di incremento del reddito nazionale nel 1977 (pari all'1,7 per cento, secondo l'ultimo ritocco) significa praticamente uno « sviluppo zero » per un sistema come il nostro.

L'occupazione ha mantenuto a fatica i suoi livelli precedenti. Gli investimenti netti sono caduti del 3 per cento, mentre i consumi globali hanno continuato ad espandersi e le esportazioni si sono incrementate ad un tasso reale dimezzato rispetto al 1976.

Dal canto loro, i redditi da lavoro dipendente hanno raggiunto una quota pari al 71,6 per cento del reddito nazionale netto, contro il 69,9 per cento del 1976, mentre quelli da capitale-impresa hanno segnato un ulteriore declino riducendo ancor di più le disponibilità delle imprese per gli investimenti.

La tenuta delle imprese private

E' in questo scenario, fortemente negativo e del tutto insostenibile nelle sue tendenze di lungo periodo, che si è manifestata la « tenuta » di quel sistema di imprese private che noi industriali lombardi rappresentiamo nelle sue sezioni portanti più avanzate, solide e quantitativamente consistenti.

Dobbiamo quindi chiederci, non solo e tanto se, e fino a quando, una tale « tenuta » sarà possibile, ma anche e soprattutto che significato essa abbia e se davvero si possa continuare a ritenere che, di fronte ai problemi della società italiana, basti resistere.

La nostra risposta è risolutamente negativa.

Come nel « Regno della Regina Rossa » descritto da Lewis Carrol bisogna correre sempre più in fretta per restare nello stesso posto, così sul fronte dello sviluppo economico bisogna avanzare, espandere la base produttiva e l'occupazione, allargare la gamma delle scelte; bisogna altresì innovare processi e prodotti, adeguare incessantemente le risposte economiche, tecnologiche ed organizzative al mutamento dei dati e delle esigenze individuali e collettive, sia private che pubbliche.

*Correre
più in fretta*

Questo, e solo questo, è l'autentico banco di prova della capacità di sopravvivenza di un sistema sociale nel mondo moderno e ciò di cui il Paese ha urgente e vitale bisogno!

Nel 1977 sono stati certamente conseguiti, o avvicinati, importanti obiettivi di stabilizzazione sul piano congiunturale: una sensibile, anche se ancora insufficiente, riduzione del tasso di inflazione e un rapido raddrizzamento dei conti con l'estero.

*Un passaggio
obbligato*

Nessun dubbio che questo fosse un passaggio obbligato, anche se non pochi ritengono che il « rientro » sia stato forse troppo severo. Esso ha, infatti, comportato « costi » economico-sociali molto elevati in termini di contrazione della domanda globale e quindi della produzione, con gravi conseguenze sulla formazione, sul livello di impiego e sulla allocazione delle risorse disponibili.

Tuttavia, non ci sembra che il problema dell'emergenza possa esaurirsi qui. Nè possiamo limitarci a scrutare, mese dopo mese, le variazioni degli indici della produzione industriale, in un'ottica meramente congiunturale, la cui importanza siamo gli ultimi a voler negare, ma che riflette pur sempre un approccio di attesa passiva.

La ripresa o « ripresina », di cui si parla in queste settimane e che rischia sempre più di assumere le connotazioni di rimbalzo tecnico, non può essere l'ennesima occasione per rinviare il momento in cui i problemi, anche scabrosi, dell'emergenza dovranno essere affrontati.

*Rimbalzo
tecnico*

La nostra politica economica si limita da tempo ad affidare agli strumenti monetari, creditizi e fiscali il controllo della spesa aggregata, mentre dovrebbe rimuovere i vincoli strutturali che la condizionano. Così noi rischiamo di

ridurre la dinamica del sistema a modeste oscillazioni di breve periodo intorno ad un trend zero, se non addirittura negativo, misurando le nostre vicende sul « ciclo delle scorte »!

Ben altro è invece necessario per affrontare positivamente un'« emergenza » ormai quasi decennale!

*Rovesciare
l'ottica*

In un quadro di progressivo deterioramento generale, che assedia e paralizza le capacità propulsive delle imprese industriali, si impone un deciso e coerente sforzo per rovesciare l'ottica delle attese passive, delle visioni a corto raggio, dell'incostanza e della contraddittorietà delle scelte.

Riteniamo perciò indispensabile e urgente la definizione di un programma di politica economica conciso, ma realistico e coraggioso. Esso dovrebbe basarsi, sotto il profilo del metodo, sull'indilazionabile saldatura delle prospettive congiunturali con quelle strutturali a medio e lungo termine; sotto il profilo degli strumenti istituzionali su una stretta complementarietà fra meccanismi di mercato e programmazione pubblica dei grandi aggregati di spesa, che oggi più da vicino condizionano lo sviluppo del sistema economico.

In questo quadro, un primo tema sul quale si dovrebbe concentrare l'attenzione è quello delicato e grave del credito.

*L'ingegneria
finanziaria
non basta*

Non sottovalutiamo di certo gli aspetti finanziari, per esempio, dei problemi di ristrutturazione. Riteniamo, anzi, che sia indispensabile ed urgente affrontarli e risolverli, in molti casi, una volta per tutte. Pensiamo, d'altro canto, che la questione del costo del denaro, soprattutto per le piccole e medie imprese, sia assolutamente vitale.

Concordiamo con le proposte che indicano come possibile e necessario, per i compiti che spettano all'industria, ridurre a zero, o comunque comprimere sensibilmente, il tasso d'interesse in termini reali. Questa condizione era, d'altra parte, tra i presupposti dell'« operazione sviluppo » lanciata dalla Confindustria.

Ma siamo ancor più dell'avviso che l'ingegneria finanziaria non basti. La questione fondamentale riguarda, dietro il

« velo monetario », la ripartizione reale delle risorse fra i diversi settori ed, essenzialmente, fra quello direttamente produttivo — in particolare l'industria — e il settore pubblico.

La Lombardia soffre, non da oggi, di una restrizione del credito più accentuata rispetto alla media nazionale. Lo dimostra il fatto che nella nostra regione il rapporto fra « credito totale interno » e prodotto interno lordo, pur aumentando dall'11,3 al 16,7 per cento nel periodo 1970-1978, si è mantenuto costantemente al di sotto del corrispondente rapporto a livello nazionale (che passa dall'11,3 al 20 per cento). E' agevole comprendere come la relativa altezza dei tassi di interesse monetari aggravi le condizioni in cui, sotto questo profilo, operiamo in Lombardia.

Taluno ritiene possibile o addirittura probabile che si vada verso condizioni monetarie e creditizie almeno moderatamente espansive. Non dovremmo che compiacercene, data la situazione congiunturale e le difficoltà in cui ci troviamo. Riteniamo tuttavia di non poter trascurare l'esperienza passata, anche molto recente. Questa esperienza ci fa temere che il superamento di certi limiti, fissati per l'espansione del credito totale interno, possa di nuovo e rapidamente compromettere i precari equilibri valutari e riaccendere impetuosamente i processi inflazionistici.

Dietro l'aggregato della domanda c'è, infatti, una certa ripartizione del credito totale interno che è urgente correggere, perchè essa viene praticamente determinata considerando il credito al settore privato come semplice « residuo ». Ciò conduce da anni ad un ininterrotto spostamento di risorse dalla produzione e dall'occupazione produttiva, al consumo pubblico e ai trasferimenti sociali. In un solo anno, fra il 1976 e il 1977, la quota di credito disponibile rimasta al settore privato è scesa dal 43,8 a circa il 39 per cento. Si prevede purtroppo, e lo ha confermato di recente il Ministro dell'Industria, che il fenomeno si aggraverà ulteriormente nel 1978.

E' chiaro che questo irrefrenabile processo di diversione di risorse dal settore produttivo alla spesa pubblica indebolisce l'economia, perchè blocca la ripresa e tarpa le ali allo sviluppo.

*Ci fa
temere*

*Tarpa
le ali
allo sviluppo*

Se è vero, come pare, che il programma del governo per il 1978 potrebbe basarsi su una certa espansione creditizia come principale variabile strumentale, riteniamo che ben difficilmente si potrà passare fra Scilla e Cariddi senza gettare a mare parte della zavorra.

Fuor di metafora, è indispensabile un' incisiva riallocazione delle risorse dal consumo agli investimenti fissi e alle esportazioni, nel quadro di un « piano di rientro » fermamente orientato alla crescita.

Il disavanzo pubblico, secondo le ultime dichiarazioni del Ministro del Tesoro, ha ormai superato i 35 mila miliardi di lire, pari al 21,3 per cento del prodotto interno lordo del 1977 in lire correnti, ed al 17 per cento delle risorse disponibili.

La dinamica della spesa pubblica

Mentre si pone l'esigenza economica e civile che il governo operi seriamente e con giustizia dal lato delle entrate, perseguendo le aree intollerabili di evasione fiscale totale o parziale, va tuttavia ricordato che la pressione tributaria in senso lato ha superato nel 1977 il 35 per cento del prodotto interno.

E' dunque sulla spesa pubblica e sulla sua dinamica che occorre operare con urgenza e decisione! Siamo consapevoli che vi sono settori in cui essa, lungi dal diminuire, dovrebbe aumentare: dall'edilizia all'agricoltura, dall'ambiente alla difesa del suolo, a molte infrastrutture e, in genere, al « capitale fisso sociale ».

Ma la questione di fondo concerne la dinamica complessiva della spesa pubblica, l'accrescimento continuo e progressivo che l'ha fatta passare, nel quinquennio 1970-1975, dal 38,9 al 50,6 per cento del prodotto interno lordo, con un balzo di 11,7 punti percentuali, e che ha portato il disavanzo dal 4 al 16,4 per cento dello stesso prodotto interno lordo.

Non meno inquietante è la composizione della spesa pubblica, nella quale la parte corrente predomina nettamente su quella per investimenti.

Distruzione di ricchezza

Il risultato di tutto ciò è un disinvestimento netto, che si è tradotto in distruzione di ricchezza e in macroscopiche carenze della politica di spesa pubblica come strumento di « guida del sistema ».

Di fronte a una situazione siffatta, non è più possibile eludere decisioni anche impopolari. Non è più praticabile la soluzione che prevedeva di riportare sui 20 mila miliardi il deficit allargato, per rendere possibili programmi straordinari di spesa pubblica capaci di riattivare una crescita intorno al 4-4,5 per cento del prodotto nazionale.

Non v'è dubbio che se c'è un settore in cui è assolutamente necessaria una seria programmazione, sostenuta da chiare e precise volontà politiche, questo è il settore pubblico.

Quanto all'area privata direttamente produttiva è illurioso inseguire sogni di programmazione settoriale (soprattutto se mediante « aggregazioni dal basso »), senza un preciso collegamento con i meccanismi di mercato, entro un quadro di prospettive adeguate e coerenti. Solo così infatti, sarà possibile recuperare una maggiore efficienza nell'uso delle risorse e nella loro riproduzione su scala allargata.

Quanto al nostro ruolo, primario e non surrogabile, di imprenditori industriali, il problema è di sapere se e quanto i vincoli, che in questi anni ci sono stati imposti, ci consentiranno di svolgerlo come la gravità della situazione richiede.

Dobbiamo ribadire in termini espliciti che non ci si potrà fare illusioni sul futuro dell'economia italiana, se le condizioni difficili e spesso proibitive in cui operano da tempo le imprese industriali private non saranno, senza indugi, migliorate e corrette.

Il conseguimento degli obiettivi di risanamento e di crescita aperta alla concorrenza internazionale, che l'emergenza rende oggi assolutamente prioritari, diverrebbe impossibile in presenza di comportamenti, di scelte, o anche solo di omissioni, contraddittori ed incompatibili con quegli obiettivi.

Gli effetti redistributivi delle politiche salariali e della spesa pubblica, sono stati così dirompenti, negli anni più recenti, da porre l'economia italiana dinanzi a un dilemma inaccettabile. In presenza di forti pressioni inflazionistiche — ed a maggior ragione in situazioni di ristagno più inflazione — sembrano infatti possibili solo due soluzioni.

*Non ci si
potrà fare
illusioni*

*Così
dirompenti*

La prima di esse riguarda la ricerca di soluzioni politico-sociali capaci di conciliare una relativa stabilità della remunerazione dei fattori con una difesa attiva dell'occupazione.

La seconda implica inaccettabilmente, anche attraverso l'uso dello strumento monetario e creditizio, un sostanziale controllo dei prezzi, attuato tuttavia in presenza di rivendicazioni salariali. Questa soluzione rende inevitabile l'erosione dei margini di profitto, dapprima sacrificando investimenti e occupazione, successivamente mettendo in forse la stessa sopravvivenza del sistema delle imprese private e avviando alla totale socializzazione dei mezzi di produzione.

Il logico corollario

Questa è nondimeno la strada sulla quale ci si è spinti pericolosamente avanti negli ultimi anni e che ancora viene percorsa. Poche cifre lo confermano: nel 1977 il problema del costo del lavoro si è aggravato, non alleviato; ridotto l'incremento della produttività media per l'intero sistema economico da poco meno del 5 per cento nel 1976 a poco più dell'1 per cento nel 1977, la massa salariale si è accresciuta del 6,5 per cento in termini reali, quindi in misura molto superiore all'incremento del reddito nazionale; il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato di circa il 20 per cento (contro il 15,4 per cento del 1976) nonostante la parziale fiscalizzazione di oneri sociali, gli accordi interconfederali e alcune norme intese a frenarne la dinamica.

In un anno di marcato rallentamento produttivo, l'accentuato processo di redistribuzione del reddito ha fatto sì che i redditi da lavoro (compreso quello indipendente) siano saliti dall'89,6 per cento del 1976 al 92,2 per cento del reddito nazionale netto del 1977, lasciando agli altri fattori (impresa, capitale, risorse naturali) soltanto il 7,8 per cento, contro il 10,4 per cento dell'anno prima.

Gli effetti di tutto ciò sull'espansione dei consumi, sia individuali che sociali, e sulla contrazione degli investimenti produttivi, non si sono fatti attendere. La mancata creazione di nuovi posti di lavoro e la precaria difesa di quelli esistenti costituiscono il logico corollario di questi comportamenti.

In queste condizioni, la questione del costo del lavoro per unità di prodotto diventa cruciale tanto per la possibilità di intraprendere politiche ispirate ad una strategia espansiva per tutto il sistema, quanto per la singola impresa. Evitando che tali strategie riportino continuamente e rapidamente l'economia italiana a punti sempre più bassi di crisi inflazionistica e di bilancia dei pagamenti.

*La questione
del costo
del lavoro*

Proprio l'Assolombarda ha promosso un'importante ricerca, su basi strettamente scientifiche ed assolutamente obiettive, a proposito dell'utilizzazione degli impianti industriali. I risultati hanno consentito di verificare quali effetti abbia il costo del lavoro per unità di prodotto (e dunque i vincoli all'utilizzo di questo fattore), su di una « oziosità » degli impianti che sfiora oggi mediamente la metà della capacità produttiva.

Il discorso sul costo del lavoro non costituisce (come qualcuno insinua) la premessa di una « strategia della restaurazione », che ci è del tutto estranea. Esso deriva piuttosto da un'analisi realistica delle condizioni di compatibilità, che sono indispensabili a garantire la sopravvivenza di un sistema efficiente di imprese produttive. Il discorso sul costo del lavoro deriva, altresì, dall'esigenza di pervenire ad un allentamento progressivo di quei vincoli soffocanti, che impediscono di puntare sull'espansione attraverso un ampliamento della base produttiva dell'economia, senza conseguenze incontrollabili sulla stabilità del sistema.

*Non
costituisce
la premessa*

Il problema sembra oggi più attentamente e responsabilmente valutato anche dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Sembra che ci si cominci a rendere conto che, nel dilemma fra occupazione e inflazione, se non si vuol sacrificare nè il sindacato, nè l'impresa, bisogna necessariamente « guidare » l'evoluzione delle remunerazioni dei fattori produttivi. Ciò può segnare un passaggio reale dall'assurda « teoria » del salario come « variabile indipendente » ad un controllo della dinamica del costo del lavoro, in sintonia almeno con quella dei Paesi concorrenti.

*Un passaggio
reale*

In un'economia come la nostra è indispensabile che tale controllo sia effettivamente esercitato, attraverso una libera, ma responsabile contrattazione tra le parti.

*Rovesciamento
dell'ottica*

Ciò che si richiede è comunque un rovesciamento sollecito, prima che sia troppo tardi, dell'ottica fin qui adottata, in base alla quale si è addirittura teorizzata la « razionalità » di un comportamento sindacale volto a colpire il sistema nella fabbrica, facendo di essa la sede nella quale si realizza in concreto una redistribuzione del potere, incompatibile con un ruolo imprenditoriale non puramente nominale.

Negli ultimi anni siamo passati dalla contrattazione articolata alla conflittualità permanente, all'inquadramento unico, agli aumenti uguali per tutti, all'unificazione della scala mobile al punto superiore, agli ostacoli o al rifiuto totale della mobilità del lavoro, con dichiarati obiettivi di cambiamento politico e sociale.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti!

*Creare
un « sovrappiù »*

L'esigenza di fondo di un sistema, che vuole tornare a crescere, rimane la creazione di un adeguato « sovrappiù » nel settore direttamente produttivo, che coincide, in gran parte, con il sistema delle imprese private e trova il suo arco di volta nel comparto industriale.

La fase della ripartizione (o, come si direbbe in termini marxiani, della « appropriazione ») di questo « sovrappiù » non può essere separata dalla fase della creazione, come dimostra la destinazione, soprattutto a consumi, di quel « sovrappiù » ancora nel 1977.

Non si può in alcun modo giustificare questa « appropriazione » di risorse a danno del profitto nel momento in cui si chiedono alle imprese maggiori investimenti. Tanto più quando questo atteggiamento si accompagna al dichiarato proposito di ridurre il potere degli imprenditori in fabbrica.

*L'eccezione
poderosa*

Ecco perchè i problemi nodali del costo del lavoro e della mobilità si inquadrano nella questione più generale degli effetti devastanti che l'irrigidimento del mercato del lavoro e la graduale ingovernabilità delle aziende hanno esercitato sull'economia italiana.

Anche se certi cambiamenti sono comuni a tutti i Paesi industriali, la sostituzione di un'area del « conflitto » ad una del « consenso » ha interessato soprattutto l'Italia, e solo marginalmente la Francia e la Gran Bretagna.

Il caso della Germania Federale è visto da qualcuno come una « poderosa eccezione ». Ma a noi pare, nonostante tutto, che l'eccezione, poderosa anche essa ma di segno opposto, sia la nostra. Lo si è visto, ad esempio, quando si sosteneva, al culmine della crisi Innocenti, che « arretrati » erano gli operai inglesi e tedeschi con il loro rifiuto a comportamenti dirompenti dei sistemi economici in atto nei rispettivi Paesi.

Così, malgrado l'« appropriazione » di quote crescenti del prodotto nazionale, il « profilo degli scioperi » — per l'intera industria e per settori — non è tendenzialmente diminuito, nonostante le recessioni e il permanente ristagno.

Con una spinta da costi di origine sindacale, la relazione fra tasso di variazione dei salari monetari e dei prezzi, e tasso di disoccupazione, può diventare crescente, anziché decrescente. In tali condizioni, il riequilibrio passa inevitabilmente attraverso una compressione dei profitti.

*Il sistema
non consente*

Con l'aggiunta di spinte da costi di origine esterna (prezzi delle materie prime e, in generale, delle importazioni) la svalutazione del cambio, strumento tradizionale di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, può, almeno a breve, deteriorare anziché migliorare la situazione delle partite correnti.

Poiché il tasso d'incremento dei salari monetari è largamente superiore a quello del tasso medio d'incremento della produttività, il sistema non consente prezzi stabili neppure con il ricorso a politiche monetarie e fiscali anche fortemente restrittive.

Un contenimento del tasso di crescita dei salari reali e un ritorno della quota dei profitti verso i livelli del decennio precedente darebbe invece nuovi spazi alle iniziative e ai programmi più idonei ad affrontare i veri problemi dello sviluppo.

*Non superficiali
revisioni*

Anche in questa direzione sono in corso non superficiali revisioni nell'ambito delle forze politiche e sociali. Le seguiamo con attenzione, ma dobbiamo una volta di più avvertire che l'emergenza incalza e che dunque non si tratta di compiere « svolte » puramente verbali. Si tratta di fatti, e di fatti urgenti!

Se vogliamo Se vogliamo l'espansione, lo sviluppo e l'allargamento equilibrato della base produttiva, se siamo favorevoli alle riforme che la società (e la stessa economia) richiedono come indispensabili, non possiamo non operare in concreto per creare le condizioni necessarie e sufficienti per conseguire tali obiettivi.

Dobbiamo quindi augurarci che la « razionalità dell'impresa capitalistica » si estenda davvero alla scala sociale, consenta di abbracciare esigenze e possibilità complessive dell'intero sistema economico; orienti quindi, finalmente, le scelte sia dei nostri interlocutori sindacali, sia delle forze politiche, sia dei dirigenti del settore pubblico, nella piena coscienza delle loro responsabilità di fronte al Paese.

*Contro
il ristagno* La nostra scelta strategica è contro il ristagno e contro l'altrimenti inevitabile ricorso a politiche congiunturali sempre più restrittive che, insieme alle soffocanti pressioni di settori improduttivi e a una dilagante area « assistita » dell'economia, segnerebbero la « via italiana al sottosviluppo ».

Se questa scelta, oltre che nostra, sarà anche delle forze politiche e sociali, lo sforzo concorde e convergente di tutti potrà finalmente incentrarsi sulla ricerca delle condizioni macro e microeconomiche che permettano di aprire un varco e di guidare una sortita fuori dal cerchio che ci stringe.

*Non possiamo
avallare
inganni* Siamo consapevoli che la massima occupazione è un obiettivo fondamentale, ma proprio per questo non possiamo avallare inganni di sorta, che mirino a fare di essa la nuova « variabile indipendente ». Anche per questo la questione della mobilità del lavoro rimane un problema cruciale.

Su di essa abbiamo registrato con molta considerazione atteggiamenti e orientamenti nuovi di parte sindacale, così come abbiamo colto talune impostazioni contenute nella legge « 675 ». Per parte nostra stiamo verificando l'attuabilità di una ipotesi di Agenzia, ad articolazione regio-

nale, che abbia lo scopo di gestire la mobilità ed il connesso necessario coordinamento delle iniziative pubbliche e private nel campo delle informazioni sull'offerta e la domanda di lavoro nelle diverse aree e nei diversi settori.

Tale Agenzia dovrebbe pure operare per il sostegno dei redditi e per la riqualificazione e formazione professionali.

Anche per l'aumento dell'occupazione la sola ricetta possibile è la ripresa dello sviluppo. Si ha altrimenti solo creazione di posti di lavoro provvisori e artificiali, forieri soltanto di delusioni e di nuova rabbia sociale.

*La sola
ricetta*

Si tratta allora di vedere quale tasso di sviluppo sia oggi possibile, nelle condizioni dell'economia mondiale e tenuta presente la dimensione internazionale dell'economia italiana, il suo irreversibile inserimento nei mercati mondiali, e, soprattutto, la sua integrazione in Europa. Condizioni queste che per l'industria lombarda si pongono in misura ancora più vitale ed accentuata.

E' da meditare il fatto che nel 1977, anno di rallentamento produttivo, di sostanziale riequilibrio dei conti con l'estero e di ridotta espansione delle esportazioni, il grado di « apertura internazionale » del nostro sistema sia ulteriormente aumentato.

Siamo quindi « obbligati » ad essere efficienti! E dobbiamo esserlo in un quadro internazionale che ci preoccupa per molte ragioni: per le prospettive di instabilità monetaria; per le incertezze e prelessità sulla funzione del dollaro come moneta di riserva; per gli allarmi suscitati dal riaffiorare di pericolose tendenze protezionistiche; ed infine per il ritardo del delinearsi di una ripresa su scala mondiale.

*Obbligati
ad essere
efficienti*

Certamente dovremo batterci anche sui mercati esteri in condizioni più difficili. Non potremo attenderci per il prossimo futuro, nè probabilmente a più lungo termine, spinte esogene a buon mercato nel senso della ripresa.

*Segni
incoraggianti*

Segni incoraggianti, nonostante le molte delusioni del passato, ci arrivano tuttavia dall'Europa.

Le proposte dello scorso autunno del Presidente della Commissione Europea, Jenkins, per il riavviamento del progetto di unione monetaria ed economica cominciano a trovare autorevoli consensi.

Si parla di un piano Schmidt diretto a ricostruire, sia pure con più ampi margini di fluttuazione, il serpente monetario, facendovi rientrare la lira, la sterlina e il franco, e a rafforzare contemporaneamente il FECOM, l'ancora fantomatico Fondo Europeo di Cooperazione Monetaria, che potrebbe così offrire un efficace supporto alle valute più deboli.

Si parla altresì di un coordinamento più stretto delle politiche economiche europee, mentre si punta su un obiettivo di crescita del reddito per i Paesi della Comunità Europea, nella misura del 4,5 per cento entro la prima metà del 1979.

E' incoraggiante che nel recente Consiglio Europeo di Copenhagen alla discussione di questi temi si sia accompagnata anche la decisione di fissare per il giugno del 1979 la data delle elezioni dirette del Parlamento Europeo, sincronizzando in questo modo la crescita economica e la crescita politica dell'Europa, che verrà tra l'altro completata dall'ingresso della Grecia, della Spagna e del Portogallo.

*Farci
più europei*

Ma a nostra volta dobbiamo farci più europei, se vogliamo veramente utilizzare ciò che l'Europa, come l'Occidente, possono offrirci. Il coordinamento delle politiche economiche richiede che da parte nostra si dedichi la dovuta attenzione agli indirizzi congiunturali adottati dai nostri soci della Comunità Europea. Questi indirizzi prevedono:

- *la priorità* data alla lotta contro l'inflazione rispetto alla piena occupazione, che rimane un obiettivo mitico se perseguito in condizioni di instabilità;
- *la convinzione* che l'equilibrio monetario sia la necessaria premessa del rilancio produttivo;

- *la riconduzione* della gestione delle imprese pubbliche a criteri di economicità;
- *il contenimento* dei livelli salariali;
- *la tendenza* ad allargare la domanda interna più con una politica di sgravi fiscali nelle imposte dirette che con una dilatazione dei livelli retributivi.

Diceva Talleyrand che « nei giorni di sconvolgimento, rifiutarsi di agire significa dare, a quelli che vogliono distruggere, facilità in più ».

*Non dare
facilità in più*

Siamo oggi al punto in cui, per « non dare facilità in più » a chi vuole distruggere il nostro Paese, ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità, senza tentennamenti e con grande chiarezza.

Dal governo e dalla sua maggioranza parlamentare senza precedenti il Paese si attende che sappia finalmente affrontare alle radici l'emergenza, mettendo a punto poche misure concrete e realizzabili, specialmente riguardanti dimensioni e distribuzione della spesa pubblica.

Ai sindacati, attesi al varco di rinnovi contrattuali per alcuni milioni di lavoratori, in presenza di meccanismi automatici di difesa dei salari reali, spetta di verificare se una politica di ulteriori rivendicazioni a favore degli occupati non sia ormai incompatibile con le attese dei disoccupati e dei giovani, oltre che con l'obiettivo di un nuovo sviluppo.

A noi imprenditori compete la responsabilità di una gestione consapevole di quell'insostituibile fonte di risorse che sono le imprese private. Non ci sottrarremo al compito! Chiediamo soltanto di essere oggettivamente posti in condizioni di svolgerlo.

*L'importante
è...*

Sui problemi concreti ci saranno certamente opinioni diverse e contrasti anche aspri. Divergenze importanti rimangono sul modo di fare politica e di intendere la società di domani.

L'importante è che oggi ciascuno sia consapevole che i diritti di ogni cittadino e di ogni gruppo trovano il loro limite invalicabile nella difesa e nel rafforzamento di quel sistema di libertà, di democrazia e di pluralismo, che oggi è direttamente minacciato dall'eversione.

*Scopo
della politica*

Di fronte al crescendo di attentati che proprio in queste ultime ore vede il suo epicentro nella nostra città, consentitemi di rivolgere, a nome degli industriali milanesi, una esortazione alla classe politica, ricordando le parole di uno dei più grandi storici del nostro tempo, Arnold J. Toynbee: « Scopo della politica è liberare la vita sociale e l'uomo dalla violenza, che è il prezzo dell'anarchia, sostituendola con la pace e la sicurezza, il cui prezzo sono la legge e l'ordine ».



Il tavolo di presidenza dell'Assemblea durante la commemorazione dell'on. Aldo Moro.



Uno scorcio del Salone dell'Assemblea: nella prima fila le Autorità civili e militari.